

La vita consacrata nella chiesa locale: risorsa preziosa per una ecclesiologia di comunione

Roma, 1- marzo 2010

Commissione mista Vescovi, Religiosi, Istituti secolari
di Maria Rosa Zamboni

Vorrei segnalare subito una difficoltà, che ha reso la lettura dei dati piuttosto ardua.

Mi riferisco alla grande varietà di forme con cui si presenta la vita consacrata in Italia (varietà di spiritualità, di missione, di configurazione ecclesiale). Ciò si ripercuote sul modo di inserirsi nella Chiesa locale. Perciò è difficile fare affermazioni che valgono per la vita consacrata in genere. Sottolineo comunque alcuni elementi che affiorano dal materiale pervenuto.

* Si può affermare che la realtà della vita consacrata proviene da una lunga tradizione di carismi spirituali, di opere proprie e di istituzioni ecclesiali di carattere educativo, assistenziale, caritativo e pastorale profondamente inseriti nel territorio diocesano e nella esperienza delle Chiese locali.

* Oggi, tuttavia, la vita consacrata mostra una certa fragilità strutturale, dovuta al calo numerico dei propri membri e all'aumento dei decessi, alla realtà progressiva dell'invecchiamento, alla mancanza di forze nuove, all'amarezza da parte dei Superiori degli Istituti religiosi di dover chiudere ogni anno molte case.

E' una situazione che si ripercuote sui singoli membri, spesso generando ripiegamenti e pensieri nostalgici.

Comunione come presenza

Circa la vita consacrata come "risorsa preziosa per una ecclesiologia di comunione", si osserva che i principi e le premesse sono fuori discussione, ma la loro espressione operativa rimane da intensificare nei religiosi e da decifrare più accuratamente dalle comunità in genere. Di fatto, devono interagire intensità di vita nei consacrati ed annuncio evangelizzante da parte di tutta la Chiesa locale.

Parto da una domanda posta da un vescovo al proprio Consiglio pastorale diocesano in preparazione a questo Convegno: come la vita consacrata può diventare la ricchezza evangelica dentro la nostra Chiesa? La risposta emersa è di carattere fondamentale ed è stata indicata dicendo che là dove un consacrato è presente e opera là è chiamato a vivere la dialettica spirituale del carisma per l'utilità comune e proprio là dove è va espresso il suo dono.

Ogni vocazione, nascendo dall'Eucaristia, è destinata alla Chiesa particolare, per renderla traduzione sempre più adeguata dell'Eucaristia nella vicenda quotidiana: renderla memoria di Dio "prossimo" dell'uomo. Perciò anche la vita consacrata è nella e per la Chiesa locale e deve essere "letta" all'interno del quadro complessivo della Chiesa locale.

La comunione, infatti, non è solo una realtà teologica, ma anche una realtà pastorale, intesa come teologia incarnata. Possibile, che della comunione si debba e si possa solo parlare? Molto si è ragionato e si ragiona, molto si è scritto e si scrive su di essa, molto si è prodotto e si produce, soprattutto a livello di principi. Ma come viene vissuta, come viene interpretata questa comunione?

La Chiesa particolare deve accogliere il contributo delle varie vocazioni, lasciandosi interpellare e provocare dal loro messaggio e dall'esempio, in modo che tutta la comunità si sensibilizzi ai valori testimoniati; valori da non considerare esclusivi delle singole vocazioni, ma essenziali per ogni esperienza cristiana, anche se vissuti diversamente.

La riflessione sull'ecclesiologia di comunione porta alla convinzione che la comunione è fatta da soggetti diversi, consapevoli della propria specificità, che sanno ciò che sono e che vogliono essere. Un primo aspetto che emerge è la necessità di chiarire la propria identità e specificità all'interno della comunità ecclesiale.

La Chiesa ha l'obbligo di aiutare i consacrati ad essere fedeli alla propria identità, fedeli allo Spirito: solo rimanendo fedeli alla natura e alla logica del carisma possono servire la missione della Chiesa; soltanto servendo la Chiesa salvano la loro identità.

A volte pare si abbia paura a parlare di specificità, di quella specificità che porta a diversità di ruoli e di funzioni, ma soprattutto a diversità di modi di essere.

E, quando si affronta il problema della specificità, si finisce per affrontarlo strumentalmente, cercando solo di

definire chi fa e che cosa fa all'interno della comunità ecclesiale.

Si parla troppo poco in diocesi della vita consacrata: se ne parla solo quando non può essere disponibile come si vorrebbe (chiusura di case, cambiamenti di religiosi, ecc.). Se ne parla poco alla gente e, ancor meno, ai giovani. Certamente tocca alla comunità ecclesiale formare i credenti alla comprensione delle diverse vocazioni. Però, all'interno della Chiesa, solamente chi vive l'esperienza stessa è in grado di dirne compiutamente il senso.

Significativa come esperienza di comunione è la forma istituzionale di coordinamento e di promozione delle attività a favore della comunione, della vita spirituale e della formazione comune proposta agli Istituti femminili di vita consacrata in tutte le Diocesi è quella della Segreteria diocesana USMI e del suo Consiglio.

Essa opera infatti con assiduità e produce frutti significativi in ordine alla realizzazione di un maggior senso di comunione fraterna e di una più forte esperienza di unità e di condivisione all'interno della vita religiosa. Ciò avviene in ordine alla programmazione di cammini comuni di preghiera, soprattutto attraverso i Ritiri Spirituali mensili, e con la proposta di possibili attività e incontri formativi di aggiornamento teologico-pastorale a livello diocesano, senza interferire con gli itinerari di formazione propri di ciascun Istituto.

La Chiesa particolare deve accogliere il contributo delle varie vocazioni, lasciandosi interpellare e provocare dal loro messaggio e dall'esempio, in modo che tutta la comunità si sensibilizzi ai valori testimoniati; valori da non considerare esclusivi delle singole vocazioni, ma essenziali per ogni esperienza cristiana, anche se vissuti diversamente.

Anche i legami di fraternità o di operatività, stabiliti con le altre forme di vita consacrata, presenti in alcune diocesi, ci arricchiscono proprio attraverso la reciprocità delle differenze.

Noi ci auguriamo che il lavoro che inizia con questo seminario di studio, inauguri un'esperienza di condivisione, di dialogo e di corresponsabilità e quindi trovi da un lato i modi per uno sviluppo della riflessione (biblica, teologica, antropologica...), dall'altro le modalità di sensibilizzazione delle Chiese locali ai contenuti che il seminario stesso svilupperà.

Parliamo di.. Istituti secolari

Si diceva che la vita consacrata è poco conosciuta, comunque viene identificata con la vita religiosa. Riguardo agli Istituti secolari c'è poca conoscenza, sia da parte di laici e sacerdoti, sia dagli stessi religiosi. Certamente una delle probabili cause di questa "assenza" è quella del "riserbo" e, nel passato, essendo gli Istituti secolari una novità della Chiesa, di insufficiente chiarezza da parte degli Istituti secolari stessi sul proprio ruolo.

Spesso si sente pregare per le vocazioni sacerdotali e religiose e non per le vocazioni alla vita consacrata secolare.

Essi hanno ottenuto, con il Codice del 1983, un posto definito all'interno della Chiesa, anche se l'approvazione risale al 1947, con la costituzione *Provida Mater Ecclesia* e con il successivo motu proprio *Primo Feliciter* del 1948.

Negli articoli del Codice si afferma che i membri degli Istituti secolari non mutano la loro condizione canonica per effetto della consacrazione, pertanto restano laici o sacerdoti, mentre la secolarità resta il parametro al quale ogni Istituto deve far riferimento nell'ordinare la propria vita. Così il testo del Codice diventa il punto di arrivo di una ricerca paziente, talvolta sofferta, per collocare la realtà degli Istituti secolari nella teologia e nella ecclesiologia conciliare.

Proviamo a delineare alcuni elementi fondanti la secolarità consacrata, con la consapevolezza del limite che questa sintesi può avere:

- la consacrazione, come forma stabile di vita, che ci richiama costantemente alla radicalità evangelica;
- il vivere nel mondo, sentito come "luogo teologico" in cui si realizzano la loro consacrazione e la loro missione, per cui possiamo dire che "ovunque" è il luogo della secolare consacrata;
- la coscienza del dono di un carisma specifico, che va coltivato e custodito con fedeltà;
- l'unità di vita, che consente la sintesi tra contemplazione ed azione, secondo la logica dell'incarnazione, tra la profonda unione con Dio e la comunione con tutti gli uomini;
- l'esigenza di una costante formazione, che accompagna i membri lungo tutta la loro vita, per diventare donne ricche di umanità e di equilibrio e per essere realmente competenti negli ambiti in cui si trovano.

Se si guarda al rapporto tra Istituti secolari e Chiesa locale si può dire che tale rapporto si attua nella partecipazione e nel legame che ogni membro, a titolo personale, esprime nei diversi ambiti della vita ecclesiale: in parrocchia, negli organismi diocesani, nelle associazioni laicali, nel sociale, nel politico, nei diversi ministeri ecclesiali.

E' difficile, infatti, capire, come l'Istituto possa entrare in contatto con la diocesi e questo proprio per le caratteristiche degli Istituti secolari, cioè la dispersione dei membri tra la gente, la loro non apparente visibilità, il riserbo di cui molti membri di Istituti secolari si circondano. Questa caratteristica, tuttavia, non costituisce un problema, poiché è lo specifico di questa vocazione.

L'essere laici consacrati vuol dire vivere un carisma che si innesta nella vita di **mia** Chiesa locale, nella storia umana ed ecclesiale di un popolo. Quindi per il secolare consacrato il proprio posto, il proprio spazio di vita è fondamentalmente la Chiesa locale, perché li condivide, come Chiesa, la condizione storica.

Gli Istituti secolari sono in sintonia con la Chiesa locale perché non hanno una propria strategia pastorale, se non quella che leggono nelle condizioni locali, nei luoghi della propria Chiesa.

Il loro tipo di presenza appartiene alla categoria del lievito e del fermento, anche magari con la sofferenza di vedere che nessuno considera il loro tipo di lavoro, il loro tipo di presenza.

La categoria del lievito e del fermento rimanda ad una ecclesiologia che non è quella delle grandi manifestazioni esteriori, dei grandi segni visibili, ma richiama un elemento che, mescolato dentro la pasta, in modo nascosto e quasi impercettibile, fa fermentare, fa crescere "dal di dentro" tutta la pasta, perché diventi buon pane per il Regno.

Il Magistero ha aperto ai laici consacrati l'orizzonte vastissimo delle complesse problematiche dell'oggi: là dove vivono e lavorano, è chiesto loro di essere "sale, luce, fermento" attraverso l'ascolto, la relazione e la condivisione. La loro vocazione li spinge alla missionarietà, cioè alla presenza preferenziale nei punti più critici di raccordo tra la Chiesa e il mondo.

La loro vocazione li apre a guardare ciò che esiste fuori dalla Chiesa con simpatia, pronti a riconoscere i segni del Regno di Dio che viene ovunque.

Quando un vescovo pensa ai membri degli Istituti secolari, può pensare che ha delle persone sparse sul suo territorio, delle persone che tentano di testimoniare l'assoluto di Dio.

Osserviamo che da un cattolicesimo più sensibile e attento alle povertà, solidale, impegnato per la promozione dell'uomo e di tutti gli uomini, siamo passati rapidamente ad una mentalità più indifferente, individualista. I rapporti interpersonali sono segnati dalla paura, dalla diffidenza, dal sospetto; la diversità tra culture, tradizioni, religioni è vissuta come una minaccia; tra chi individua nell'immigrato il responsabile principale della delinquenza e della violenza diffusa troviamo sovente molti cattolici.

In questo contesto i laici consacrati si sentono provocati a liberare la profezia dell'accoglienza, delle relazioni, del dialogo e a lavorare per una cultura che accoglie come una ricchezza la diversità ed opera per promuovere una paziente integrazione nel nome di quell'unica identità, l'essere uomini, che appartiene ad ogni creatura come Dio in Gesù ha insegnato e testimoniato. Sembra che le nostre Chiese locali, da sempre pronte a sensibilizzare l'opinione pubblica e a mobilitarsi di fronte a calamità naturali, alle situazioni di guerra, fame, malattie di intere popolazioni, a trovare risorse per dare risposta alle povertà materiali, faticino a discernere le sfide emergenti dalla società e dalla mentalità contemporanee, a saper trovare uno stile di contatto con le persone e un linguaggio capaci di arrivare alla mente e al cuore degli uomini e delle donne di oggi. Si sente il bisogno che nelle nostre Chiese locali si promuovano luoghi di confronto nei quali interrogare la storia alla luce della Parola (discernimento), verificare il nostro modo di vivere, di scegliere, di esprimere appartenenza, di concorrere responsabilmente al bene comune.

Con la loro esperienza i membri degli Istituti secolari possono individuare problemi particolari della Chiesa locale e indicare possibili soluzioni. Un apporto lo possono dare in alcune questioni particolarmente vive nella nostra Chiesa.

a) Dimostrare la possibilità dell'esperienza cristiana comune

Far vedere concretamente come sia possibile vivere il Vangelo per il laico, cioè per colui che è chiamato a viverlo nella realtà quotidiana, senza separazione e senza aiuti particolari. Mostrare la possibilità di coniugare l'adesione radicale a Cristo e la partecipazione piena alla vita della società civile.

Come Istituti Secolari siamo poco coinvolti nella programmazione delle iniziative formative e spesso veniamo rimproverati perché, per il nostro stile di riserbo, evitiamo di esporci davanti alla platea di religiosi e religiose.

La donna consacrata nella Chiesa italiana

L'esperienza di vita consacrata più significativa e più rilevante nelle nostre diocesi risulta essere quella della vita religiosa femminile.

Se a ciò si aggiunge il fatto che la quasi totalità dei membri degli Istituti secolari è composta da donne, e che la "novità" (anche se affonda le sue radici nella più antica tradizione della Chiesa) dell'Ordine delle Vergini, sia riservata soltanto a donne, la riflessione è d'obbligo.

Indubbiamente dai contributi, soprattutto da quelli inviati dalle religiose, emerge un certo disagio, che a volte degenera in scontento. Difficilmente si afferma che le consacrate ricoprano, nelle diocesi, dei ruoli decisionali.

Eppure il documento *Vita consecrata* contiene alcune affermazioni importanti.

n.57: "La nuova coscienza femminile aiuta anche gli uomini a rivedere i loro schemi mentali, il loro modo di autocomprendersi, di collocarsi nella storia e di interpretarla, di organizzare la vita sociale, politica, economica, religiosa, ecclesiale... è legittimo che la donna consacrata aspiri a veder riconosciuta più chiaramente la sua identità, la sua capacità, la sua missione, la sua responsabilità sia nella coscienza ecclesiale che nella vita quotidiana... il futuro della nuova evangelizzazione... è impensabile senza un rinnovato contributo delle donne, specialmente delle donne consacrate".

Certamente nei 40 anni passati dalla fine del Concilio e nei 20 appena trascorsi dalla *Mulieris Dignitatem* la ricerca di un rinnovato rapporto donna-Chiesa è stata dura, complessa, ma non priva di esiti confortanti. Ne è un segno, innanzitutto, la qualità - e, direi, l'ovvietà — della presenza delle donne nella Chiesa.

L'acquisita autorevolezza delle donne consacrate sul piano della Parola è ormai irreversibile. Le donne accedono alla Scrittura, la studiano, l'insegnano, la meditano, la ripropongono nella sua forza vitale e spirituale. E, più in generale, le donne studiano, ricercano, insegnano. E a tutto ciò corrispondono ministeri di fatto quali, appunto, l'insegnamento nei suoi diversi livelli. Abbiamo donne consacrate catechiste, donne docenti IRC, donne che esercitano un magistero di docenza in contesti accademici o pastorali, in ambiti disciplinari diversissimi. I nuovi areopaghi (stampa, televisione, internet) le vedono attive con competenza.

Molte donne consacrate vivono con consapevole partecipazione la loro soggettualità liturgica ed esercitano nella liturgia ministeri diversi (lettore, salmista, cantore, commentatore, ministro straordinario, ecc.) secondo quanto viene loro richiesto. Si aggiunga la ricerca delle donne in ambito liturgico, il loro insegnamento, la loro presenza nelle Commissioni liturgiche.

Si vedono anche figure di autorità al femminile, dalla direzione spirituale, alla guida di uffici diocesani, alla responsabilità di parrocchie o comunità prive di sacerdoti.

Le donne consacrate si sentono chiamate in prima persona ad essere attrici nella promozione della condizione femminile in generale. Tuttavia, malgrado le affermazioni teoriche, è facile constatare che nella società, e ancor di più nella Chiesa, la parola delle donne ha un peso diverso da quella degli uomini. Troppo spesso, poi, le donne stesse si fanno di sé l'immagine che gli uomini hanno di loro o tendono a tenersi in disparte, specialmente per quanto riguarda i processi di discernimento e di decisione.

Ma, da parte delle donne consacrate, in modo particolare da parte delle religiose, si ritiene che l'attenzione alla vita consacrata femminile sia piuttosto disattesa ed insufficiente e poco incisivo l'annuncio della vita consacrata da parte delle chiese locali. Si parla, si prega, si fanno iniziative per la vocazione al sacerdozio, ma c'è un sommerso timore da parte dei sacerdoti di parlare della consacrazione al femminile; soprattutto è mancante quella dimensione educativa che sfocia nell'accompagnamento spirituale.

Occorrono, dunque, una migliore conoscenza della dimensione femminile della vita consacrata attraverso una più ampia informazione, in particolare nei seminari e la crescente maturazione di un giusto ed equilibrato femminismo, propositivo e capace di operare con oblatività nella costruzione di una nuova civiltà dell'amore. Questa azione non può essere affidata a qualche tentativo singolo e sporadico, ma deve essere condotta da organismi, come l'USMI e la CIIS, in grado di rapportarsi "ufficialmente" con le varie realtà ecclesiali ed anche, in quanto gruppo, con le organizzazioni sociali.

Vi ricordate la "*Lettera alle donne*" che Giovanni Paolo II ha indirizzato alle donne di tutto il mondo il 29 giugno 1995? Essa, si apre con un *grazie*, ripetuto con insistenza: grazie alla Santissima Trinità per il

“mistero della donna”; grazie al Signore “per il suo disegno sulla vocazione e la missione della donna nel mondo”; grazie a ciascuna donna “per ciò che essa rappresenta nella vita dell’umanità”: donna-madre, donna-sposa, donna-figlia, donna-sorella, donna-lavoratrice, donna-consacrata...; *“Grazie a te, donna, per il fatto stesso che sei donna!”*

Ma *“il grazie non basta!”* Il Papa ricorda i *condizionamenti* sofferti dalle donne *“in tutti i tempi e in ogni latitudine”*.

Alla fine il Papa guarda verso il terzo Millennio che *“non mancherà certo di registrare nuove e mirabili manifestazioni del genio femminile”*, non soltanto nelle donne famose, ma anche nelle donne semplici *“che esprimono il loro talento a servizio degli altri nella normalità del quotidiano”* (mi. 12). Proprio nella donazione feriale esse scorgono la loro vocazione più profonda a farsi carico della vita, anche lì dove nessuno sguardo umano giunge, ma solo lo sguardo di Dio.

Lo specifico femminile ha qualcosa di proprio e originale da dire sulla vita consacrata e può illuminare di luce diversa la riflessione sulla missione di annuncio e di testimonianza che donne e uomini condividono nella Chiesa e nel mondo. Una condivisione che fino ad ora pare “genericamente” neutra (ma in realtà segnata dall’unico modello maschile).

Il card. Ruini disse: *“... Interessante la precisazione del carattere peculiare che l’essere donna conferisce alle consacrate, il cui inserimento stabile nella pastorale parrocchiale può portare un contributo singolare non solo nella animazione e sostegno delle varie attività, ma ancor più per un rapporto capillare con le persone e le famiglie nel segno dell’evangelizzazione, della prontezza al servizio”* (Prolusione Assemblea dei Vescovi italiani, Assisi, novembre 2003).

Le donne consacrate ne sono consapevoli e desiderano che il rapporto donna consacrata-Chiesa locale sia meglio approfondito. Esse infatti sono consapevoli di avere risorse educative, culturali, esperienziali, professionali, di simpatia, di calore umano da offrire alla comunità ecclesiale.

Se guardiamo la vita delle nostre Chiese locali, possiamo senz’altro affermare che la donna consacrata è protagonista, quando nella vita della Chiesa è posto al centro ciò che è comune; cioè quando si comprende l’importanza del Battesimo, la comune dignità dei figli di Dio, la pari dignità fondata sulla partecipazione alla vita di Cristo di tutti i membri del popolo, e quando ciò viene vissuto in pienezza nella vita della Chiesa particolare, luogo in cui il valore di ciò che è “comune” è rappresentato e custodito.

In questo senso, attraverso quella che potremmo definire “la via di fatto della ministerialità del quotidiano”, le donne consacrate stanno aprendo una strada per rendere i battezzati protagonisti nella vita della Chiesa, ciascuno in fedeltà alla propria vocazione.

Il vero protagonismo della donna consacrata nella vita della Chiesa è certamente molto impegnativo, perché invita la comunità a ripensarsi, nella concretezza della vita diocesana e parrocchiale, e perché indica lo sforzo che la Chiesa deve impiegare nel mettere al primo posto la “centralità della persona”. Se la Chiesa è madre, la sua prima preoccupazione sono le persone, la loro vita, la loro risposta alla chiamata di santità.

La Chiesa è madre perché accoglie le persone e le aiuta a crescere, perché le conduce al pieno incontro con il Signore: impegno che ha visto le donne consacrate sempre in prima fila. Il compito educativo, seriamente interpretato, infatti non è un ruolo, ma è un dono per tutta la comunità.

C’è infine un altro aspetto che qualifica, non limita, il protagonismo della donna consacrata nella vita della sua Chiesa: il suo essere radicata, nel lavoro quotidiano, spesso umile, ma costante, giornaliero e comune; il suo impegno a far sì che la comunità sia capace di dare risposte autentiche, alle esigenze delle persone nella ferialità della sua vita.

Molte religiose lamentano che la loro vita consacrata è conosciuta prevalentemente per il suo “fare”. Ed ecco che allora la consacrata religiosa è conosciuta in quanto infermiera, insegnante o catechista, ecc. E si dice che anche i laici possono svolgere queste funzioni. (Qualcuno ha fatto notare che anche la catalogazione dei carismi proposta dalla traccia induce ad una certa confusione tra il concetto di carisma, che è la modalità propria di espletare le opere e le opere Stesse).

Purtroppo, a volte, quando le scuole, gli ospedali od altre opere assistenziali vengono lasciate dagli Istituti, alcune religiose hanno la percezione di essere diventate inutili, perdono smalto, creatività ed entusiasmo. Perciò sono spesso le stesse religiose che, di fatto, presentano una vita consacrata caratterizzata dal “fare” invece che dall’essere”.

Perciò è impellente passare dalle “opere” alle “sfide” e accogliere soprattutto le povertà invisibili a cui nessuno

risponde, quelle che non saranno mai traducibili in diritti: il bisogno di senso, di relazione, di essere amati per ciò che si è, bisogno di superamento della solitudine, bisogno di trascendenza.

Forse spetta proprio alle donne consacrate spiegare la “differenza”, arrivando anche ad accettare di essere sostituite in queste funzioni.

Non si tratta di “svalutare le opere”, sono anch’esse testimonianza di una vita spesa per amore, ma di “correggere una tendenza” e soprattutto si tratta di “percepire l’esigenza” di una risposta creativa alla conversione delle opere e al rinnovamento delle persone.

Bisogna che ritorni dunque a produrre “stili di vita”, cioè una vita evangelica che non sia fruibile unicamente da alcuni, ma sia fruibile da tutti.

La testimonianza si pone anche nel superamento “del rischio di cedere alla tentazione” di auto colpevolizzazione, quasi che la penuria vocazionale fosse la conseguenza di colpe occulte o manifeste. Al contrario la VC si sente chiamata a condividere nello Spirito, il difficile e lento parto di una nuova Chiesa e di nuovi doni vocazionali,

Per concludere... Concludere non è semplice, perché ho “spigolato” dal materiale giunto per questo incontro.

Sono convinta che non si è ancora riflettuto a sufficienza sulla questione che ci vede impegnati in questi giorni e ritengo perciò necessario che nelle Chiese locali continui (o inizi) una riflessione seria e sistematica su questo aspetto, nel confronto e nel dialogo con gli altri organismi ecclesiali.

In questi giorni dovremo anche pensare al “dopo”, perché tutta la riflessione non si riduca all’esperienza, mi auguro bella, che faremo in questi giorni. Qui ci sforzeremo di comprendere maggiormente la problematica, ma speriamo di arrivare anche a delle proposte praticabili.

Mi faccio aiutare da alcune riflessioni della teologa Antonietta Potente.

“Gridare”, le donne che da sempre pagano di persona e si fanno voce per i loro figli, per la loro gente; “gridare” per le donne, non per escludere altri, ma perché da sempre esse sono le più colpite dalla violenza dell’uomo e dall’emarginazione, creata dalla logica dell’efficienza, della concorrenza, dell’accumulo e del potere.

Sappiamo che questa logica cancella la vita ed i suoi bisogni, i diritti di chi è debole, la fruibilità gratuita del creato: e così, ieri come oggi, la terra si popola di folle di impoveriti e sfruttati, tra cui soprattutto donne, che restano senza uomini, garanzia economica e giuridica di protezione e sostentamento. A causa delle guerre e delle carestie, che spingono gli uomini lontano dalla famiglia, le donne sono vittime ancor più vulnerabili della violenza, sono abbandonate a se stesse; eppure lottano quotidianamente, con ore di duro lavoro ininterrotto, per la propria sopravvivenza e per quella dei figli.

Questo volto della povertà “al femminile”, appesantito dall’esclusione, dalla mancanza di diritti e di cultura, deve spingerci a “gridare” anche come donne, riaffermando, come già altre volte detto, quei valori che possono far riscoprire una vera umanità, denunciando che questo modello di società, misurato sui tempi e sui ritmi del lavoro alienato e del profitto, non ci appartiene.

Farsi compagne di strada, di resistenza, di presenza solidale nel dolore e nella speranza che siamo chiamate a testimoniare.

Vorrei concludere con il racconto evangelico dell’emorroissa (Mc 5,25-34), muovendo da alcuni punti da un commento suggestivo di Antonietta Potente: mi pare, infatti, che questo episodio sintetizzi bene quanto si è cercato di evidenziare fino a questo punto.

La donna irrompe nella scena, con il suo **corpo** (non parla, non grida, ma si fa presenza), e irrompe con la sua storia, una lunga storia di esclusione, per l’impurità di cui era considerata portatrice, e di nascondimento (non poteva avvicinarsi, non poteva fare storia).

La sua scelta è di “*toccare le vesti*” (Mc 5,28), un gesto, e questo gesto permette che si instauri un dialogo con Gesù, un dialogo segreto, non verbale, che passa attraverso i corpi (“*subito cessò i ‘emorragia*” in Mc 5,29; e il “*Chi mi tocca?*” di Gesù in Mc 5,30).

Di fronte a tutto ciò, il mondo degli uomini, razionale e ben organizzato nelle sue norme, non ascolta, non riconosce e non comprende; e proprio questo inondo è sconvolto nella sua logica dalla forza della donna e dalla preoccupazione di Gesù per questo gemito interiore. Così è possibile il canto della donna (“*raccontò tutto quello che era successo*”, in Mc 5,33) ed ha inizio un nuovo cammino, aperto dal suo corpo (“*va’ in pace*”, in Mc 5, 34).

A noi, ora, è consegnata questa opportunità di irrompere nella storia a passi di danza, con il nostro corpo, con i gesti di cui come donne siamo capaci, poiché sperimentiamo l'amore di Dio e la sua Presenza; a noi la consegna del canto, perché si continui a fare memoria delle meraviglie di Dio in mezzo agli uomini e perché non rimanga inascoltato il gemito, tante volte segreto e muto, di tante sorelle e fratelli che il Signore ci ha affidato.